

BIBLIOTECA DI
«STUDI NOVECENTESCHI»

COLLANA DIRETTA DA CESARE DE MICHELIS

CONDIRETTORI:

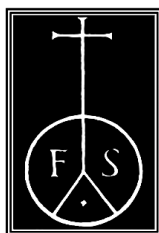
ARMANDO BALDUINO, SAVERIA CHEMOTTI, SILVIO LANARO,
ANCO MARZIO MUTTERLE, GIORGIO TINAZZI

*

11.

GIORGIO CHIESURA

A CURA DI
BEATRICE BARTOLOMEO



PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA EDITORE
MMXVI

Volume pubblicato con il contributo della Regione Veneto
per l'*Archivio degli Scrittori Veneti del Novecento*,
Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari (DiSL),
Università degli Studi di Padova.

A norma del codice civile italiano, è vietata la riproduzione, totale o parziale (compresi estratti, ecc.), di questa pubblicazione in qualsiasi forma e versione (comprese bozze, ecc.), originale o derivata, e con qualsiasi mezzo a stampa o internet (compresi siti web personali e istituzionali, *academia.edu*, ecc.), elettronico, digitale, meccanico, per mezzo di fotocopie, pdf, microfilm, film, scanner o altro, senza il permesso scritto della casa editrice.

Under Italian civil law this publication cannot be reproduced, wholly or in part (included offprints, etc.), in any form (included proofs, etc.), original or derived, or by any means: print, internet (included personal and institutional web sites, academia.edu, etc.), electronic, digital, mechanical, including photocopy, pdf, microfilm, film, scanner or any other medium, without permission in writing from the publisher.

*

Proprietà riservata · All rights reserved
© Copyright 2016 by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.
Fabrizio Serra editore incorporates the Imprints *Accademia editoriale*,
Edizioni dell'Ateneo, *Fabrizio Serra editore*, *Giardini editori e stampatori in Pisa*,
Gruppo editoriale internazionale and *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*.

www.libraweb.net

UFFICI DI PISA: Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa,
tel. +39 050542332, fax +39 050574888, fse@libraweb.net

UFFICI DI ROMA: Via Carlo Emanuele I 48, I 00185 Roma,
tel. +39 0670493456, fax +39 0670476605, fse.roma@libraweb.net

*

ISBN 978-88-6227-832-4
E-ISBN 978-88-6227-833-1
ISSN 1828-8669

SOMMARIO

BEATRICE BARTOLOMEO, <i>Premessa</i>	9
CESARE DE MICHELIS, <i>Ritratto di Giorgio Chiesura</i>	11
ROLANDO DAMIANI, <i>I «mondi separati» di Chiesura: il diario di guerra e il racconto in versi della prigionia</i>	17
SILVIO RAMAT, <i>I campi di Chiesura (settembre 1943-settembre 1945)</i>	29
RICCIARDA RICORDA, «Sicilia 1943 è il libro a cui sono più affezionato»	43
PAOLA TREVISAN, <i>Il rifiuto della guerra e la scelta della prigionia</i>	59
ENRICO MELONI, <i>Il ritorno del lager nella memoria e nella scrittura</i>	73
FERDINANDO CAMON, « <i>Il grande pesce</i> »	87
MONIKA LUSTIG, <i>Villa dei cani. Incontro personale con un romanzo erotico</i>	91
ALBERTO ONGARO, <i>Una lunga amicizia</i>	103
VALENTINA CHIESURA, <i>Ricordi familiari</i>	109
ENZA DEL TEDESCO, <i>Il Fondo Giorgio Chiesura nell'Archivio degli Scrittori Veneti del Novecento</i>	127

VILLA DEI CANI.
INCONTRO PERSONALE
CON UN ROMANZO EROTICO

MONIKA LUSTIG

PER quanto apprezzassi oltremodo il lavoro di ricerca, mi muovo ormai da anni al di fuori degli ambiti strettamente accademici, per cui le mie riflessioni non sono probabilmente in linea con determinati canoni, ma trattengono con l'opera oggetto del mio sguardo, *Villa dei cani*, un carattere molto personale.¹

In qualità di traduttrice letteraria mi considero un'«ergastolana» della letteratura con cui entro in relazione; ma, come si sa, si traduce per passione nel senso vero e proprio. Aspiro ad essere *discipula a vita*, cioè dedita a un apprendimento trasversale che copre l'intero arco esistenziale.

C'è un modo «creativo» di gestire la propria biografia. Dopo la Laurea, alla fine degli anni '70, sono emigrata e mi sono trasferita all'isola d'Elba, l'isola dell'esilio di per sé la cui roccia magnetica da millenni fa perdere la rotta ai vascelli. Anche a me è mancata la terra, ovvero la terraferma, sotto i piedi – e per molti anni ho percorso le vie del mare, infatti sono seguite altre due isole, quelle maggiori. E così mi sono defilata (in via definitiva, sembrava) dagli ambienti universitari. Hans-Georg Gadamer, allora centenario, quando gli telefonai per congratularmi con lui del conferimento della cittadinanza onoraria di Siracusa, mi disse con voce squillante e vibrante come quella di un giovane: «Ma è del tutto normale che l'attrazione che l'Italia ha esercitato su di lei sia stata ben più intensa di un'arida carriera universitaria ...». Suonava come un'assoluzione. O era piuttosto un'espressione di biasimo...?

Il mio intervento è dunque un insieme di frammenti di memoria personali e anche privati: un mosaico, sul grande sfondo della

¹ Nel pubblicare il mio contributo in questo volume di Atti ho voluto conservare in sostanza, effettuando solo qualche taglio, il carattere orale e personale del testo, confidando che esso possa così offrire un punto di vista originale alla lettura dell'opera e alla conoscenza dell'autore.

genesi di questo libro *Villa dei cani*, per vari motivi straordinario, sgusciato come un gemello tardivo dal romanzo *Devozione*.

Lavorare alla traduzione di questo romanzo è stata per me un'esperienza unica. Per nessun'altra opera, infatti, mi sono mai impegnata così tanto, dedicandovi un'attenzione che copre un arco di tempo di quasi venti anni.¹

A proposito della lingua tedesca, che ho tentato di far corrispondere nei toni e nei colori: dai gelidi suoni della musica infernale, l'uragano, appunto, ai minuscoli ritagli celestiali che prospettano redenzione – alla lingua dell'autore, vorrei aprire un'altra piccola parentesi ... Nell'ultima fase della mia vita in Italia, mi sono immersa per oltre sei anni nel fiorentino, e proprio a Firenze, era il 1996, sono venuta a sapere da un amico e collega di un romanzo, dal titolo *Devozione*, uscito nel 1990, dalla violenta carica erotica.

Lessi d'un fiato quel libro prestatomi, stordita dalla violenza di quella lotta alla quale avevo assistito come incollata sul *ring*. Indipendentemente dal carattere fittizio o, come si sostenne in un secondo tempo, fiabesco della trama e dei personaggi, le corde che il romanzo fece vibrare in me non erano prettamente letterarie. Ma, in ultima analisi, cos'è che mi colpì, mi catturò, mi affascinoò al punto da non riuscire più a staccarmene?

Per tratteggiare a grandi linee l'humus sul quale quel testo lasciò le sue impronte, devo fare un passo a ritroso fino agli anni '50-'60. Sono nata otto anni dopo la fine della II Guerra mondiale e della dittatura nazista, in un mondo dove i carnefici erano ancora tra i vivi e continuavano le loro attività politiche e istituzionali nella nuova veste 'democratica'. Il concetto di 'denazificazione' era abbastanza fumoso da poter essere ridotto a un cambio di camicia con l'aggiunta della cravatta. La mia generazione era immediatamente successiva a quella che aveva creato il terreno di coltura per la più smisurata disumanità sistematica e sistemica del xx secolo.

Sappiamo degli svariati tentativi di elaborazione del passato tedesco nazista da parte della Repubblica Federale – non della DDR – a tutti i livelli: dal processo di Norimberga a Fritz Bauer con la sua determinazione, a dispetto delle ostilità che dovette fronteggiare, a voler celebrare il primo processo di Auschwitz a Francoforte sul Meno; lo schiaffo mollato da Beate Klarsfeld al cancelliere

¹ G. CHIESURA, *Hingabe*, trad. M. Lustig, Erste Auflage, Zürich, Secession Verlag für Literatur, 2015.

federale Kurt Kiesinger; poi lo scalpore suscitato dal teatro, dalla letteratura, dal cinema: Il *Vicario* di Rolf Hochhuth, *Le opinioni di un clown* di Heinrich Böll, *Fuga di morte* di Paul Celan... *Schindler's list* e molto altro ancora.

E torniamo ai giorni nostri. Il monumento all'olocausto di Berlino, nei pressi della Porta di Brandeburgo, inaugurato nel 2005, è un simbolo particolarmente eloquente di quanto l'elaborazione del passato sia rimasta allo stato embrionale. In fondo la grande questione circa 'la colpa' è stata risucchiata dalla grande 'cultura della memoria'. Tuttavia i gesti dal forte impatto comunicativo, peraltro estremamente costosi, non bastano. Gran parte delle oltre 2000 steli commemorative (il progetto originario ne prevedeva 4000, ma poi si è pensato bene di ridurre la spesa per non gravare troppo sull'erario) è seriamente danneggiata, nel cemento – di scarsa qualità! – si sono aperte delle crepe, due steli sono state già rimosse in fretta e furia per non mettere a rischio la sicurezza dei visitatori; e ora i responsabili, l'architetto Eisenmann e il comitato che vi fu insediato, sono ai ferri corti – per questioni legate alle responsabilità e alle competenze –; in gioco ci sarebbero milioni di Euro per la ristrutturazione. Tutto ciò sullo sfondo di milioni di vittime dell'olocausto.

IL TEMA DELLA COLPA.

NELLA NOSTRA VITA E NEL ROMANZO DI CHIESURA

Fin dai primi anni scolastici io e la mia generazione siamo dunque stati messi a confronto con il non-quesito: 'Ma com'è potuto accadere tutto ciò?', che nonni, genitori e insegnanti semplicemente ci hanno scaricato addosso senza fornire risposte. È una domanda invece che quelle precedenti generazioni avrebbero dovuto porre a se stesse, a squarciagola, giorno e notte. Ma non se ne parlava. Né da una parte né dall'altra. Su questo argomento tornerò ancora.

Lasciarono noi scolaretti soli davanti ai cadaveri ammonitichizzati che vennero alla luce dopo lo sgombero dei campi di concentramento, davanti agli schermi sui quali proiettavano i documentari nell'oscurità delle ore di religione e di tedesco, poi anche di storia. E la Lezione di storia ... finiva e terminava sempre con l'inizio del III Reich ..., sgranavamo i dati come se avessimo tra le mani un rosario... non si spiegava niente né si analizzava. Nei nostri cervelli veniva impressa a fuoco solo la schiera relativamente esigua

dei criminali più feroci. Nomi lontani nel tempo e nello spazio. I riflettori non sono mai stati puntati sugli esecutori dei livelli più bassi della gerarchia, né sulla popolazione che, tutt'altro che ignara, era complice ed esultante per quanto accadeva, oppure si chiudeva nel silenzio.

L'ordinario di Bochum di Storia Contemporanea, Hans Mommsen, classe 1930, si è interrogato per decenni circa i motivi che portarono in Germania al genocidio ed è pervenuto a una conclusione sconvolgente: sono stati gli uffici subordinati ad aver dato vita, per primi, all'olocausto. Mommsen parla di 'radicalizzazione cumulativa'. In sintesi: non furono uno o più ordini a scatenare il genocidio, ma fu l'insieme di singole iniziative, spesso in competizione tra loro, che condusse alle fabbriche della morte. Mommsen ha trovato vari riscontri alla sua tesi – i tedeschi sono sempre stati scrupolosi – secondo la quale il passo decisivo che ha condotto al genocidio su scala industriale è stato compiuto ai livelli più bassi.

In questa Germania dall'assetto pragmatico e organizzato – ma già lacerata e disgregata, come le famiglie del resto, benché il Muro non fosse stato ancora costruito, giocavamo sulle rovine ricoperte di vegetazione, mettevamo in scena la ricostruzione, come fossimo animali che si ingegnano nell'edificazione di una caverna, oppure la casa la costruivamo in alto, verso il cielo su un albero, inespugnabile come una fortezza.

Noi, dunque, noi bambini, ai quali si attribuisce un'innocenza innata, non volendo peraltro parlare di colpe primordiali o di peccati originali e di altre favole, noi, quindi, eravamo chiamati a sviluppare una coscienza e a 'sistemare le cose'... un'espressione abbastanza disinvolta che in realtà significa: rendere decorosa, presentabile, la superficie. Un intervento chirurgico. Ma noi – e questa è la mia tesi del tutto personale – ci siamo immersi fino al collo in quella problematica, con un senso di colpa dilatato e inesauribile, una vera fonte di colpe. Il che – come dimostra la storia degli anni '70 – ha condotto ad alcune situazioni estreme e, talvolta, a fenomeni ed episodi improntati all'estremismo.

'Non parlarne né porre domande': potrebbe essere questo il titolo, e la sintesi, di quei primi decenni in cui le botte erano moneta corrente, si costruivano riformatori di stampo concentrazionario e, fatta eccezione per il consolatorio Dio del consumismo, si credeva in poco. L'immagine della donna, pervicacemente difesa, era quella informata al conformismo e al perbenismo più becero. Nei

nuovi mondi da abitare, lindi e tirati a lucido, doveva fare bella mostra di sé una femminuccia senza troppi grilli per la testa. La pubblicità dai richiami spudoratamente erotici – come descritta in *Villa dei cani* – in Germania come in Italia, del resto – secondo me – si è affermata non prima degli anni '90.

Oggi assistiamo alle dichiarazioni degli ultimi testimoni oculari, in rappresentanza di tutti gli altri, e in particolare sono le donne a parlare. Nella lunga intervista fatta da Giovanni di Lorenzo per *Die Zeit*, dal titolo *Quando si parla di Auschwitz le emozioni sono fuori luogo*, l'ebrea novantenne Renate Lasker-Harpprecht di Breslau, sopravvissuta ad Auschwitz e Bergen-Belsen, dice che spesso le chiedono perché – soprattutto in passato – non abbia mai parlato di quegli accadimenti con conoscenti o amici. La risposta, lapidaria, è: «perché non ce l'hanno mai chiesto». I tedeschi non volevano saperne. Da una parte si vergognavano, perché la questione riguardava la Germania. Ma lei interrompeva sempre la conversazione, ogniquale volta le persone cominciavano a raccontare tutte le cose terribili che esse stesse avevano vissuto in guerra, come i bombardamenti incessanti ... Quella reazione faceva ammutolire la sua memoria. Era come se anche gli altri volessero mettere qualcosa sul piatto della bilancia che facesse da contrappeso all'indicibile. La vergogna le cucì la bocca.

IL LIBRO E IL SUO AUTORE

Di solito il traduttore letterario non è un lavoratore intellettuale indipendente e, per potersi guadagnare da vivere con le traduzioni, ha bisogno di un contratto e di un incarico. Le cifre che vi sono indicate sono piuttosto magre, per cui il vero compenso del suo impegnativo lavoro si chiama: riconoscimento!

Al traduttore non è sempre concesso tradurre gli autori o le opere corrispondenti alle sue predilezioni o addirittura passioni, autori e opere che cerca di divulgare con zelo missionario. Non di rado gli capita di doversi concentrare unicamente sul lavoro, prendere quanto gli viene offerto se non vuole perdere di vista le esigenze economiche familiari.

Intorno al 1996, tuttavia, i segnali erano incoraggianti, il Dio dei traduttori fu benevolo nei miei confronti: uscirono i miei primi libri di Camilleri, la collaborazione al dizionario tedesco-italiano (Zanichelli-Klett) mi teneva col fiato sospeso, e in quella fase si

collocò anche un'esperienza molto significativa per me: la traduzione de *L'odore del sangue*¹ di Goffredo Parise. Senza voler entrare nel merito di quest'opera, riassumendo, vorrei puntualizzare che ogni volta che leggevo questo testo, non importa se in tedesco o in italiano, alla fine avevo gli occhi lucidi. Leggevo i romanzi erotici – soprattutto quelli della penna di anziani signori – ‘automaticamente’ come fossero romanzi d'amore. Non importa se questo dipenda dalla deformazione del nervo ottico o da quello sguardo materno-empatico che Parise tanto amava e al contempo odiava nella moglie dell'Io narrante.

Successivamente affrontai la traduzione di *Devozione*.

A uno sguardo retrospettivo posso sostenere che i richiami e gli impulsi erotici che promanavano da quelle righe erano per me molto flebili. Per me *Devozione*, ossia *Villa dei cani*, è la storia di una resurrezione, narrata nel flusso impetuoso della disperazione più nera, in uno stato di desiderio febbrile inesorabilmente destinato a soccombere nel concerto delle grida di morte.

Scrissi a Mondadori per accertarmi che i diritti non fossero stati ancora ceduti alla Germania – cosa che dopo la lettura mi sembrava alquanto improbabile. La risposta fu molto sintetica: mi rimandarono, per competenza, all'autore, e da ciò arguii che quella pubblicazione doveva essere stata abbastanza travagliata.

Scrissi quindi una garbata letterina al Dott. Giorgio Chiesura. Lo scambio epistolare fu intenso, caratterizzato da crescente interesse, e nel gennaio del 1997 ebbi il grande onore di ricevere a Firenze, dove vivevo e lavoravo, Giorgio Chiesura e sua moglie Giuliana. Un dettaglio di quella visita mi è rimasto particolarmente impresso: avevo consigliato loro un albergo nelle vicinanze di Piazzale Donatello, dove io abitavo. Nel descrivere la *location* accennai a un albero di nespole nel piccolo parco, dietro quella villa-albergo, che in quel momento era in fiore e, si sa, quei fiori emettono un profumo delizioso. In seguito Giorgio Chiesura mi scrisse che proprio questa mia menzione un po' romantica del nespolo era stata decisiva nella scelta dell'albergo.

Oggi quell'albero arriva oltre il primo piano, e per me è diventato l'albero di Giorgio; e l'albergo è diventato per me una piccola Heimat durante il mio annuale soggiorno fiorentino.

¹ G. PARISE, *Der Geruch des Bluts*, trad. Monika Lustig, Piper Verlag München, 2002.

Giorgio Chiesura mi incaricò di trovare un editore tedesco, certamente in previsione di farne la traduzione – una duplice funzione, questa – agente e traduttore – che gli ambienti editoriali non vedono proprio di buon occhio.

A conclusione della visita fiorentina Giorgio mi regalò il suo poema *La zona immobile* con la dedica: «A Monika, il giorno della prima amicizia», Giorgio Chiesura, Firenze 24.01.97.

Dopo la sua pubblicazione *Devozione* fu subito un *bestseller*, rapidamente furono vendute le prime 10.000 copie. Un successo che suscitò la contrarietà di una persona insospettabile, con esito immediato: il libro fu ritirato dal commercio e sospesa ogni attività promozionale.

Giorgio, tornato a Venezia – mi fece pervenire la fotocopia di una lettera, purtroppo andata perduta, indirizzata all'allora direttore editoriale della Mondadori, Ferrari, scritta da Lucia Morpurgo, vedova di Primo Levi, chimico, sopravvissuto ad Auschwitz e testimone della Shoa, grande letterato, morto suicida nel 1987. In sintesi, la missiva diceva che la famiglia Levi considerava il romanzo *Devozione* diffamatorio e lesivo della memoria del loro congiunto. Che quell'opera era di pessimo gusto e nient'altro che un'operazione commerciale di bassa lega. Erano lungi dall'essere dei fondamentalisti, precisarono, e non era loro intenzione evocare un caso alla Salmon Rushdie, ma erano comunque molto adirati.

Nella mia lettera di presentazione a numerose grandi case editrici tedesche allegai uno scritto dell'autore che si impegnavo a redigere una prefazione per l'edizione tedesca in cui avrebbe preso posizione rispetto a quell'incredibile atto di censura! Nessun editore abboccò.

Chi erano gli indignati, i contestatori, detentori di un tale potere da riuscire a far sparire un libro dal mercato?

E cos'è che aveva suscitato la loro ira? Come è noto a tutti i conoscitori di Chiesura, in *Devozione* c'è la figura del poeta che, quantunque mai menzionato per nome, è evidentemente identificabile in Primo Levi; più precisamente, il libro fa solo riferimento alle sue opere. Ma è a lui, autore di queste opere, che si rivolge il kapò ebreo chiamandolo «mio giusto», con lui l'autore intreccia un dialogo lungo l'arco di vari capitoli, non, tuttavia, per giustificare l'ingiustificabile, ovvero i terribili crimini della Shoa, ma per sottolineare l'importanza fondamentale e l'urgenza della testimonianza, dell'essere testimone.

La voce dell'autore esorta lui, il giusto, a non smettere di testimoniare, di non perdersi nella finzione, nella dimensione letteraria – testimoniare significa non solo non essere mai più vittima di una tale disumanizzazione, ma soprattutto di non essere mai più carnefice.

Il kapò, cifra ed esempio estremo dell'essere vittima e carnefice al tempo stesso, interrompe il dialogo con il poeta quando questi predilige la finzione, e lo riprende solo nel momento in cui il poeta parla «dell'indelebile memoria di quell'indicibile ignominia e oltraggio» e, per la prima volta, «della nostra grande vergogna».

Era davvero in gioco la critica di Chiesura all'elaborazione letteraria dell'esperienza di Auschwitz da parte di Levi contrapposta alla testimonianza documentale?

Tra le mie carte c'è un appunto su un articolo di Silvia Giacomoni (9.3.1997, «La repubblica»): *Ma Auschwitz non è un romanzo*. In quel periodo in Italia si era sviluppato un ampio dibattito circa l'ipotesi che la testimonianza documentata sulla Shoa, sul più grande crimine dell'umanità, correva il rischio di essere soppiantata, sminuita, dalla narrativa, dal cinema di finzione, insomma dalla *fiction tout court*. L'autrice presta particolare attenzione all'opera da cui Francesco Rosi ha tratto il suo film *La tregua* – il resoconto del viaggio di ritorno di Levi da Auschwitz – sempre definito 'romanzo'. Insomma a leggere i giornali, si ha l'impressione che Primo Levi sia stato finalmente promosso e che sia cosa bella e giusta riconoscere in quell'uomo gentile e intelligente non il massimo testimone della più grande tragedia del secolo in Occidente, bensì uno scrittore, pari ai migliori inventori di storie, e questo spostamento di prospettiva su Primo Levi, questo considerare la testimonianza secondaria rispetto alla scrittura, urta profondamente la sensibilità di quanti non vogliono e non possono considerare la Shoa, lo sterminio nazista degli ebrei, un fatto storico come tanti altri, magari più efferato e doloroso, ma comunque destinato a essere metabolizzato dalla cultura nelle sue varie discipline e – prima o poi – debitamente dimenticato. Il ricordo è un dovere religioso. Il comando Zachor, ricorda, ricorre molto spesso nella Bibbia.

Solo oggi sembra possibile trasferire pienamente il ricordo in parole e immagini.

Giacomoni rimanda a un film documentario presentato alla Berlinale del 1997 da parte del Centro di documentazione ebraico di

Milano, di Liliana Picciotto Fargion e Marcello Pezzetti, regia Ruggero Gabbai, dal titolo *Memoria*, che mostra testimoni e testimonianze di sopravvissuti italiani ad Auschwitz. Sul posto, ad Auschwitz, la macchina da presa segue il kapò Schlomo, di Salonico, che racconta senza coinvolgimento emotivo, come se quell'esperienza non lo riguardasse; la sua voce si anima solo quando parla dell'incontro con suo cugino: gli portò l'ultimo pasto, gli fece coraggio, disse che con il gas non avrebbe sofferto! Poi lo portarono su, nella camera a gas, recitando un kaddish.

Chissà se lo vedremo mai nelle sale o in Tv, questo documentario.

Chiesura l'ho conosciuto solo come autore di *Devozione* – quando è uscito *Villa dei cani* ero in procinto di lasciare l'Italia o forse ero già rientrata in Germania; e, molto correttamente, Giorgio mi scrisse una bella lettera autografa in cui mi svincolava, contrattualmente, dall'incarico di agente. Ma l'incarico da agente era sempre stato per me un fatto secondario. A me interessava la traduzione ed era questo il motivo per il quale andavo a caccia di potenziali editori tedeschi.

Devozione mi era rimasto in testa. E lessi meravigliata la postfazione dell'autore a *Villa dei cani*. Tuttora non sono in grado di dare una valutazione, un giudizio che possa sorvolare sulla vicenda legata alla lettera della famiglia Levi e la censura che ne seguì.

L'EROS DEL TRADUTTORE

Delle numerose disdette o rinunce all'ultimo momento da parte degli editori tedeschi contattati per suscitare in loro interesse alla traduzione di *Devozione* rammento poco, erano più che altro risposte di routine. Come documentazione mi sono rimaste soltanto le mie missive, salvate su dischetti antidiluviani.

Ricordo invece vivamente quando un amico, editor presso Suhrkamp, oggi direttore editoriale di un'altra casa editrice di grande rilievo, mi chiese scuotendo la testa, «Non mi dire che ti vuoi veramente accollare questo libro 'terribile'?»

Sì! Era proprio quella la mia intenzione.

Il mio incarico – questo era il mio sentire – era duplice (gli aspetti formali e contrattuali non c'entravano): a quel mutismo lungo decenni, nel cui seno io ero nata, bisognava strappare le parole perché diventassero lingua d'arrivo.

La lingua dei carnefici, nella trasposizione di tale realtà, si sarebbe dolorosamente arricchita, perché la vergogna si tinge di colori violenti e striduli. Nel racconto di Chiesura, solo grazie al fatto di sapere il tedesco, la lingua dei carnefici dunque, quell'essere senza nome e innominabile, il Kapò, riuscì a salvare la pelle: la vita nuda e cruda pagando il prezzo più alto al quale sarebbe stata preferibile la morte immediata. Il suo tradimento abominevole lo rende capace di compiere la cosa più orrenda in assoluto: da quel momento in poi uccide il proprio *umanum*, la sua anima, migliaia di volte, mandando nelle camere a gas i suoi fratelli e sorelle.

Presto mi resi conto di quanto fosse gravosa questa 'trasposizione di senso' dentro una lingua d'arrivo che sa tanto di morte. A tutt'oggi sono rintracciabili nel substrato linguistico tedesco termini improntati all'ideologia nazista come, per esempio, il sostantivo 'Vergasung', e cioè "bis zur Vergasung" significa dunque: fare qualcosa, ripetere una cosa, fino allo sfinimento.

Infatti se pongo in essere la mia tecnica di traduzione come procedimento poetico la cui arte consiste nel 'non' ricreare con l'ausilio di un raffinato esercizio mimetico il mondo esterno 'reale', generando quindi un calco della lingua originale, ma se, al contrario, questa lingua serve alla creazione di un mondo nuovo che funzioni secondo gli stessi principi base, allora lo scottante quesito che mi si poneva era: è necessario ricreare di sana pianta quel mondo, remoto nel tempo, ma ovunque presente sotto la superficie sottile del presente, ancora e per sempre? ed era davvero quello che volevo?

Agendo in questo modo il pericolo che si correva era che il mondo creato *ex novo* fosse ancora più 'autentico' di quello originario.

In un articolo commemorativo per ricordare, a cento anni dalla nascita, Jean Amery, un'altra vittima della barbarie nazista che, come Levi, si tolse la vita, Fritz Raddatz scriveva: «Amery torturato dagli sgherri delle SS nella famosa fortezza di Breendonck in Belgio non ha soltanto descritto l'annientamento dell'*umanum* in tutta la sua atrocità. Egli ha riflettuto in maniera politica ciò che gli era accaduto. Accaduto? No, ciò che noi gli abbiamo fatto. E la somma del suo pensiero è 'che la tortura per il Terzo Reich non era mera casualità, ma la sua essenza'. Quasi inconcepibile che il mondo possa averci perdonato. Ci ha veramente perdonato? In realtà, non riesco neppure a immaginarlo. Io non ne sarei capace».

La risposta alla domanda se sia opportuno che tutto concorra a riflettere questa problematica in un nuovo linguaggio è senza alcun dubbio affermativa.

Perché, se *Devozione* ha perso un suo personaggio significativo che attraverso i suoi scritti, ovvero con la propria vita in essi documentata, era diventato un'istituzione morale, un monumento commemorativo di per sé, e il protagonista, la nostra vittima-carnefice con esso ha intessuto un dialogo di importanza vitale, il compito del traduttore di *Villa dei cani* era ed è quello di prendere il posto di quel personaggio – frase dopo frase, scatto dopo scatto, centimetro per centimetro di pelle, quella morta ma anche quella pulsante di vita – come in un rispecchiamento, facendolo proprio e facendosi carico del compito di testimoniare senza mai arrendersi all'oblio e senza soluzione di continuità, andando sempre più in profondità.

Resta da chiedersi: come conobbe Chiesura quel Kapò, dove lo incontrò, quando e in quali circostanze gli venne quell'intuizione, quale fu l'elemento scatenante per affrontare con questo racconto l'eterno tema dell'umano peccato e della sua espiazione? È stato quel giovane incontrato l'11 settembre sul treno per Torino, con la carta d'identità timbrata di traverso con la scritta 'Giudeo', e che ha insistito per tutte le ore che sono stati insieme a chiedere di fuggire con lui in Svizzera? E Chiesura fece fatica, eccome, a rifiutare. «Non appena mi ha parlato della Svizzera e della fuga attraverso i confini, ho sentito nostalgia di libertà, di una libertà così totale, ma io non voglio fuggire alla ventura. Ho fatto tutto quello che ho dovuto; ora è finita e rivoglio la mia esistenza» (*Sicilia 1943*)

L'altro, l'ebreo, era veramente in pericolo, ma lui no, aveva le carte in regola, nessuno gli poteva più dare ordini essendo l'esercito sciolto.

Proprio in quell'istante gli doveva essere sorto il dubbio: come faceva a mettersi dalla parte del Giusto con questa 'scusa' dell'essere in regola? In quanto uomini e a maggior ragione in quanto soldati tutti erano colpevoli: colpe e responsabilità concrete, fosse anche per essere stati troppo deboli. Così Chiesura si immedesimò in questo giovane e immaginò per lui questa storia del kapò e, scrivendo, si accollò, in misura tutt'altro che trascurabile, una parte della grande colpa.

COMPOSTO, IN CARATTERE SERRA GARAMOND, DALLA
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.
IMPRESSO E RILEGATO IN ITALIA NELLA
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

*

Gennaio 2016

(CZ2/FG13)



*Tutte le riviste Online e le pubblicazioni delle nostre case editrici
(riviste, collane, varia, ecc.) possono essere ricercate bibliograficamente e richieste
(sottoscrizioni di abbonamenti, ordini di volumi, ecc.) presso il sito Internet:*

www.libraweb.net

*Per ricevere, tramite E-mail, periodicamente, la nostra newsletter/alert con l'elenco
delle novità e delle opere in preparazione, Vi invitiamo a sottoscriverla presso il nostro sito
Internet o a trasmettere i Vostri dati (Nominativo e indirizzo E-mail) all'indirizzo:*

newsletter@libraweb.net

*

*Computerized search operations allow bibliographical retrieval of the Publishers' works
(Online journals, journals subscriptions, orders for individual issues, series, books, etc.)
through the Internet website:*

www.libraweb.net

*If you wish to receive, by E-mail, our newsletter/alert with periodic information
on the list of new and forthcoming publications, you are kindly invited to subscribe it at our
web-site or to send your details (Name and E-mail address) to the following address:*

newsletter@libraweb.net